



“PELLEGRINO, SANO E AMMALATO, SOSTEGNO RECIPROCO COME SEGNO DI MISERICORDIA”

S.Ecc.za Mons. Gennaro Pascarella
Vescovo di Pozzuoli

Innanzitutto un fraterno saluto ad ognuno di voi.

Spesso diamo per scontato – più correttamente dovrei dire do per scontato! - una verità fondamentale del Cristianesimo, che comporta una conversione di sguardo e di atteggiamenti: “abbiamo un solo Padre: Dio e noi siamo tutti fratelli”. Mi aiuta a fare una doppia conversione di sguardo la preghiera che ci ha insegnato Gesù: il *Padre nostro*. Dire *Padre* è guardare me stesso come *figlio*: forse non sempre un figlio all’altezza della dignità che mi è stata donata, figlio ferito, ma sempre figlio! C’è una dignità che si può oscurare, tradire, ma mai cancellare. Come ci insegna la parabola del Figliol prodigo o del Padre buono per il Padre celeste anche chi lascia la sua casa, chi lo abbandona, rimane sempre figlio. Dire *Padre nostro* è rinnovare la consapevolezza che anche l’altro è figlio di Dio come me: è mio *fratello*. Quanto ci fa bene questa conversione di sguardo! Iniziare la nostra giornata con la preghiera del *Padre nostro* è guardare noi stessi e le persone che Dio ci dona di incontrare con gli occhi di Dio!

In questo momento mi rivolgo a voi come a fratelli e sorelle da fratello che ha ricevuto il ministero dell’episcopato. Questo mi fa sentire più libero, non essendo un esperto!

È ormai vicina l’apertura dell’Anno Santo della Misericordia. Siamo chiamati a lasciarci avvolgere dalla misericordia di Dio, a farci da essa rinnovare e nello stesso tempo a riversare sugli altri la misericordia ricevuta.

«Il *pellegrinaggio* è un segno peculiare nell’Anno Santo, - scrive papa Francesco nella Bolla di indizione *Misericordiae vultus* - perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l’essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi» (n. 14).

La vita è un “pellegrinaggio” e ognuno di noi è un “pellegrino”. Questo ci ricorda che non possiamo stare fermi, dobbiamo uscire da noi stessi, dalle

nostre comodità, dalle nostre case e andare verso una “meta”. Quanto è importante riscoprire la vita come un cammino, come un “santo viaggio”, verso il santuario celeste, verso la patria celeste. Come credenti non possiamo far mancare agli uomini e alle donne del nostro tempo l’orizzonte della vita oltre questa vita.

Il pellegrinaggio normalmente si intraprende “insieme”. Una dimensione fondamentale della vita cristiana è il “camminare insieme”. Non ci sono navigatori solitari nella Chiesa.

Il titolo di questa conversazione: *“Pellegrino, sano e malato, sostegno reciproco come segno di misericordia”* ci ricorda un aspetto importante del camminare insieme: non solo i sani sono chiamati a camminare, ma anche gli ammalati. I sani dovranno tenere il passo degli ammalati. È stato questo lo stile di vita di Gesù. Egli si è “fatto prossimo” come Buon Samaritano all’uomo, ad ogni uomo, in particolare a chi soffre nel corpo e nello spirito. Egli si è fatto “vicino”. Anche noi siamo chiamati a “farci prossimo”, avvicinarci, prenderci cura, stare vicini ai fratelli e alle sorelle più sofferenti. «Questa vicinanza all’altro – vicinanza sul serio e non finta – fino a sentirlo come qualcuno che mi appartiene – anche il nemico mi appartiene come fratello – supera ogni barriera di nazionalità, di estrazione sociale, di religione ..., come ci insegna “il buon samaritano” della parabola evangelica» - ha detto Papa Francesco ai partecipanti alla Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (19 novembre 2015).

Una volta – ero giovane seminarista – una persona mi ha detto che accanto agli ammalati c’è bisogno di un angelo, di una persona, capace di silenzio parlante (una antica canzone napoletana parla di “silenzio cantatore”), che fa sentire la sua presenza con gesti concreti, ma è una presenza leggera. Tante volte più che parole basta una “carezza”, un gesto di “tenderzza”. La carezza è espressione fisica di amore e di accoglienza nei confronti dell’altro. Sono certo necessari per gli ammalati gli approcci medici e psicologici, ma non bastano. La tecnica è fredda, c’è bisogno di misericordia che si fa carezza: un sorriso, uno sguardo, un abbraccio, un contatto fisico, far sentire a chi soffre che siamo lì con lui in quel momento critico che sta vivendo, in quel momento in cui si sente inerme, impaurito, solo di fronte a eventi dove la vita diventa improvvisamente un peso insopportabile.

Un rapporto autentico del sano con l’ammalato, intriso di misericordia, non ci fa cadere in quella che Papa Francesco, nel discorso sopra citato, ha chiamato “medicina dei desideri”: «un costume sempre più diffuso nei Paesi ricchi, caratterizzato dalla ricerca ad ogni costo della perfezione fisica, nell’illusione dell’eterna giovinezza; un costume che induce appunto a scartare o ad emarginare chi non è “efficiente”, chi viene visto come un peso, un disturbo, o che è brutto semplicemente».

Voi, qui presenti, siete il Coordinamento Nazionale Pellegrinaggi Italiani. Una caratteristica dei pellegrinaggi è camminare insieme sani e ammalati, sostenersi reciprocamente.

Ho fatto vari pellegrinaggi in Terra Santa e a Fatima, ai nostri santuari mariani campani, Pompei e Montevergine. Dove ho sperimentato il camminare insieme sani e ammalati sono stati i pellegrinaggi a Lourdes. Ne ricordo soprattutto due: uno con l'UNITALSI, l'altro con i Silenziosi Operai della Croce, dove sono rimasto edificato dal reciproco sostegno tra sacerdoti sani e ammalati, tra giovani ed anziani.

La prima cosa che colpisce chiunque si rechi a Lourdes è l'intensa attività di tutti coloro che si occupano degli ammalati: barellieri, infermieri, medici e volontari. A Lourdes il rapporto persona sana e persona ammalata può diventare un autentico segno di amore misericordioso. La misericordia mette alla pari sano e ammalato: ci sono persone con diverse abilità che si donano reciprocamente ricchezze e povertà, che si mettono insieme in pellegrinaggio le une accanto alle altre, condividendo emozioni, celebrazioni, in ascolto dei messaggi dell'Immacolata, persone che intraprendono un cammino di conversione, fatto di preghiera e penitenza. Tutti sono lì davanti alla Grotta, - dove a distanza di oltre centocinquant'anni, ininterrottamente tante persone si recano, - per esprimere anche con segni semplici, come l'accensione di un cero, il proprio amore per la Madre celeste.

Maria, madre di misericordia, indica il Figlio, "volto della misericordia" del Padre. C'è qualche guarigione fisica, ma ci sono soprattutto tante guarigioni spirituali.

A conclusione del Sinodo Ordinario dei Vescovi, il 18 ottobre scorso, sono stati canonizzati anche i coniugi Luigi e Zelia Martin, genitori di S. Teresa di Lisieux.

Nelle sue Lettere¹ Zelia (23 dicembre 1831 - 28 agosto 1877) racconta il suo viaggio a Lourdes, desiderava ardentemente essere guarita per seguire le figlie piccole, soprattutto una che aveva più difficoltà, ma ritorna aggravata, il miracolo non avviene, morirà di cancro. La sua fede non crolla, diventa abbandono nella mani di Dio, alla Sua volontà.

«Il Dottor Notta – scriveva – trova molto spiacevole che sin da principio non sia stata fatta l'operazione, ma ora è troppo tardi. Tuttavia ha l'aria di dire che posso andare avanti così per molto tempo. Perciò mettiamoci nelle mani del buon Dio, egli sa meglio di noi quello che ci occorre: "E' Lui che fa la ferita e che la fascia". Andrò a Lourdes con il primo pellegrinaggio e spero che la Santa Vergine mi guarirà, se ciò è necessario. Frattanto stiamo tranquilli» (LF 179, 24 dicembre 1876).

«Penso che vi stiate preoccupando per il mio viaggio. Avrei ben voluto potervi inviare un gioioso telegramma, ma ahimè! Non sono guarita, al con-

¹ Zelia Guérin Martin, *Frammenti di vita familiare*, Ed. OCD – Ed. Punto Famiglia, 2012

trario il viaggio mi ha aggravato il male. Tuttavia, non ho affatto perduta ogni speranza, credo che guarirò e questa idea mi è venuta mentre davo il mio ultimo addio alla grotta e perciò durante il ritorno sono stata molto lieta. Ho cantato nel ritornare quanto nell'andare ...» (LF 209, 24 giugno 1877).

«Tu mi scriverai domenica: - scrive alla figlia Paolina – voglio sapere in quali disposizioni di spirito ti trovi e sei ancora imbronciata con la Santa Vergine che non ha voluto farti “saltare per la gioia”. Ho appena scritto a Liesieux che la Santa Vergine ha detto a tutti noi come a Bernadette: “Vi renderò felici, non in questo mondo, ma nell'altro”. Perciò non sperare molte gioie sulla terra, avresti troppe delusioni: per me, io so per esperienza come regolarsi per le gioie della terra e, se non aspettassi quelle del Cielo, mi sentirei molto infelice» (LF 210, 24 giugno 1877).

Convinta ormai che non guarirà si abbandona alla volontà di Dio.

«Mia cara sorella (chiama così la cognata) ... Lei mi dice di non perdere la fiducia: è quello che faccio. So benissimo che la Santa Vergine mi può guarire, ma non posso astenermi dal temere che non lo voglia e le dirò francamente che un miracolo mi sembra ormai molto dubbio. Ho preso la decisione e procuro di fare come se dovessi morire. Occorre assolutamente che non perda il poco tempo che mi resta da vivere: sono dei giorni di salvezza che non ritorneranno mai più, ne voglio approfittare. Ne avrò doppio profitto, soffrirò di meno rassegnandomi e farò una parte del mio Purgatorio sulla terra. Chieda per me, la prego, la rassegnazione e la pazienza, ne ho gran bisogno; lei sa che di pazienza non ne ho affatto» (LF 213, 15 luglio 1877).

«Due giorni or sono mi sono lavata con acqua di Lourdes e ho sofferto molto a partire da quel momento, soprattutto sotto il braccio. Decisamente, la Santa Vergine non mi vuol guarire. Non posso scrivere più a lungo, le mie forze sono agli estremi. Avete fatto bene a venire ad Alençon, mentre potevo ancora restare con voi. Che volete? Se la Santa Vergine non mi guarisce, è perché il mio tempo è finito e il buon Dio vuole che mi riposi altrove che sulla terra ...» (LF 217, 16 agosto 1877).

Zelia muore il 28 agosto 1877, all'età di quasi quarantasei anni.

Chi aiuta Zelia nel decorso della sua malattia? Sono soprattutto i parenti, in particolare il marito. Con lui c'è piena condivisione, di lui ha grande stima, insieme cercano la volontà di Dio.

«... i nostri sentimenti sono stati sempre all'unisono, - scrive alla figlia Paolina – ed egli è sempre stato per me un consolatore ed un sostegno» (LF 192, 4 marzo 1877).

È soprattutto nella famiglia che sano e ammalato devono sostenersi reciprocamente nella misericordia.

Chi sta accanto all'ammalato deve starci come una persona di famiglia: l'altro non è un fruitore di assistenza, ma è una persona che può dare tanto come ha fatto Zelia.

Durante la Visita pastorale alle parrocchie della diocesi che mi è stata affidata un momento per me importante, arricchente, è la visita alle famiglie, dove ci sono ammalati o persone diversamente abili. Quanti di loro mi hanno edificato, mi hanno spinto a donarmi di più, ad abbandonarmi con più consapevolezza alla volontà di Dio, a credere al Suo amore!

Nel pellegrinaggio l'accompagnatore è una persona che si mette accanto all'altro e percorre quel tratto di strada dove la sofferenza, il dolore, il disagio esistenziale e il timore di rimanere da soli in balia degli eventi, esigono una presenza discreta e, al tempo stesso, concreta, reale, non occasionale, una presenza su cui si può sempre contare, senza doverla elemosinare.

Andando a Lourdes si cammina insieme – operatori, volontari e infermi – e si condivide lo stesso messaggio, che la Madonna ha confidato a Bernadette.

Gli accompagnatori non devono mai dare l'impressione di essere possessivi. Le persone vanno aiutate per quello che sono, non ci si deve mai sostituire a loro. Mai farli sentire "inferiori": dover dipendere dagli altri, dover chiedere sempre tutto, è la cosa più fastidiosa per l'ammalato.

Bisogna aiutare l'ammalato ad essere non tanto "oggetto" di cure, di attenzioni anche pastorali; ma "soggetto". Anche lui deve entrare nella logica del Vangelo, che è la logica del dono.

Esso va accolto nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie, nelle nostre vite. Un'accoglienza da "pari": abbiamo pari dignità, siamo figli di Dio. Il malato ha bisogno a volte delle mani, dei piedi ... dei sani; ma può anch'egli donare spiritualmente tanto. Anche tra sano e ammalato è richiesta la reciprocità dell'amore, che Gesù ci chiede nel comandamento dell'amore: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,12-13).

L'atteggiamento del sano nei confronti dell'ammalato deve essere come quello di Gesù. La parabola del Buon Samaritano esprime bene lo stile di Gesù e ci indica il nostro modo di relazionarci sano-ammalato.

«La parabola del buon Samaritano appartiene al Vangelo della sofferenza. – scrive Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984) - Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito "passare oltre" con indifferenza, ma dobbiamo "fermarci" accanto a lui. Buon Samaritano è *ogni uomo, che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo*, qualunque essa sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità. Questa è come l'aprirsi di una certa interiore disposizione del cuore, che ha anche la sua espressione emotiva. Buon Samaritano è *ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui*, l'uomo che "si commuove" per la disgrazia del prossimo. Se Cristo, conoscitore dell'interno dell'uomo, sottolinea questa commozione, vuol dire che essa è importante per tutto il nostro atteggiamento di fronte alla

sofferenza altrui. Bisogna, dunque, coltivare in sé questa sensibilità del cuore, che testimonia la *compassione* verso un sofferente. A volte questa compassione rimane l'unica o principale espressione del nostro amore e della nostra solidarietà con l'uomo sofferente.

Tuttavia, il buon Samaritano della parabola di Cristo non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto all'uomo ferito. Buon Samaritano è, dunque, in definitiva *colui che porta aiuto nella sofferenza*, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio "io", aprendo quest' "io" all'altro. Tocchiamo qui uno dei punti-chiave di tutta l'antropologia cristiana. L'uomo non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". Buon Samaritano è *l'uomo capace appunto di tale dono di sé* (n. 28).

Sempre più il modo di vivere il servizio a Lourdes è quello del samaritano della parabola evangelica.

C'è innanzitutto **"farsi prossimo"**, farsi vicino, dopo aver riconosciuto i bisogni della persona in difficoltà. Purtroppo non è certo scontato vedere le sofferenze, i bisogni, le necessità dell'altro! «Donaci, Padre, occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti» - ci fa pregare la Liturgia².

Per farsi prossimo bisogna "uscire" da se stessi.

«In questa **"uscita"** – dice Papa Francesco – è importante andare incontro: questa parola per me è importante: **l'incontro con gli altri**. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto. (...) Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro", una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli... Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio»³

Poi c'è il **"prendersi cura"** dell'ammalato: "prendersi cura" dell'umanità di quel fratello o sorella nella sua completezza. C'è certo anche il coinvolgimento del cuore, la "compassione", ma non ci si ferma lì: si pongono gesti concreti di misericordia, mettendo in gioco tutto se stessi. Farsi compagno di viaggio, pronti con loro anche ad alzare la voce per difendere i loro diritti quando non sono riconosciuti!

Si entra in **"relazione"** con la persona malata: una relazione alla pari. La relazione esige reciprocità: c'è un dare e un ricevere reciproci. Quante

² Intercessioni Preghiera Eucaristica V C

³ Francesco, Colloquio con i movimenti alla veglia di Pentecoste, 18 maggio 2013 (www.vatican.va).

volte in una relazione autentica con una persona ammalata o diversamente abile non so cosa ho dato, ma sono consapevole di ciò che ho ricevuto tanto: non in cose materiali, ma come ricchezza spirituale!

Sani e malati insieme, perché membri dello stesso corpo, il “Corpo di Cristo”, la Chiesa. E se un membro soffre tutto il corpo soffre con lui.

Le celebrazioni a Lourdes sono le più belle, perché sono presenti i fratelli e le sorelle che soffrono. Quando visito le parrocchie, gioisco quando nelle celebrazioni vedo in prima fila gli ammalati e i diversamente abili. Non è vero che spesso esse mancano nelle nostre celebrazioni? Allora oserei dire che sono ... incomplete!

Ci deve accompagnare una visione evangelica dell'ammalato: «*Ero malato e mi avete visitato*» (Mt 25,36) – dice Gesù. Papa Francesco utilizza una espressione forte: “toccare la carne di Cristo”. «Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi – dice – e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo. (...) “E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?”. Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri»⁴.

Parlando a Firenze, il 10 novembre, ai circa 2.500 partecipanti al V° Convegno Ecclesiale Nazionale sul tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, papa Francesco ha sottolineato che «il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati». «Se non ci abbassiamo – ha continuato – non potremo vedere il suo volto. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano, e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto».

Vogliamo guardare a **Maria**.

Tre parole sintetizzano l'atteggiamento di Maria: - dice Papa Francesco - ascolto, decisione, azione⁵.

Ella «è la madre dell'ascolto, ascolto attento di Dio e ascolto altrettanto attento degli avvenimenti della vita». Siamo chiamati a porci in umile ascolto di Dio, della Sua parola, ma anche degli eventi della vita e del fratello e della sorella che incontriamo nel cammino della vita. L'ascolto della Parola di Dio ci predispone ad ascoltare il fratello ferito in vario modo dalla vita con animo aperto, disponibile, grato.

Maria non vive “di fretta”, “meditava tutte queste cose nel suo cuore” – scrive l'evangelista Luca. Ella non si ferma al momento della riflessione, fa un passo avanti: decide. Non si lascia trascinare dagli eventi, ma non evita la fatica della decisione. E le sue decisioni sono sempre controcorrente. Non basta ascoltare, meditare, bisogna decidere.

⁴ *Ivi*

⁵ Francesco, Omelia a conclusione del mese mariano, 31 maggio 2013 (www.vatican.va)



La decisione porta all'azione. "Maria quando ha chiaro cosa Dio le chiede, ciò che deve fare, non indugia, non ritarda, ma va in 'fretta'". A volte – continua il Papa – «anche noi ci fermiamo all'ascolto, alla riflessione su ciò che dovremmo fare, forse abbiamo anche chiara la decisione che dobbiamo prendere, ma non facciamo il passaggio all'azione. E soprattutto non mettiamo in gioco noi stessi muovendoci "in fretta" verso gli altri per portare il nostro aiuto, la nostra comprensione, la nostra carità; per portare anche noi, come Maria, ciò che abbiamo di più prezioso e che abbiamo ricevuto, Gesù e il suo Vangelo, con la parola e soprattutto con la testimonianza concreta del nostro agire».

L'incontro di questi giorni è stato un ascolto, che è diventato riflessione. Ci porti alla decisione e questa ci spinga all'azione!